



# Quando la vita è un vero rally

## «Fuoristrada» sorprendente doc di Elisa Amoruso

### FUORISTRADA

Regia di Elisa Amoruso

Con Giuseppe/Beatrice Della Pelle, Marianna Dadiloveanu, Daniele Acciobanidei  
Documentario. Italia, 2013. Distribuzione: Istituto Luce

ALBERTO CRESPI

**LE LOGICHE - TOTALMENTE ILLOGICHE - DELLA DISTRIBUZIONE CINEMATOGRAFICA CREANO A VOLTE CURIOSI COINCIDENZE. OGGI, AD ESEMPIO, È LA GIORNATA DEL DOCUMENTARIO:** qui accanto vi ricordiamo *Quando c'era Berlinguer* di Walter Veltroni, mentre questo articolo d'apertura è dedicato a un piccolo film fuori misura (65 minuti, tecnicamente non è nemmeno un lungometraggio), fuori moda, fuori target, fuori tutto: tanto è vero che si intitola *Fuoristrada*. Le coincidenze non finiscono qui: poiché il suo/la sua protagonista è un transessuale, *Fuoristrada* potrebbe sembrare uno spin-off di *Felice chi è diverso*, il bellissimo doc di Gianni Amelio sull'omosessualità uscito (sempre per la distribuzione del Luce) un paio di weekend fa. In realtà

gli approcci stilistici di Amelio e della regista di *Fuoristrada*, la 33enne Elisa Amoruso, non potrebbero essere più diversi: Amelio alterna nel suo film testimonianze e materiale di repertorio, componendo un duro apologo su come la condizione di omosessuale è stata vissuta nell'Italia del dopoguerra e su come i media, spesso omofobi, l'hanno rappresentata; mentre la giovane film-maker si cala in una realtà quotidiana particolarissima e la racconta con stile volutamente ruspante (in realtà, sorvegliatissimo).

*Fuoristrada* è un documentario, nessuno lo discute, ma è prima di tutto un film (senza aggettivi) che racconta una storia. Che tale storia sia vera, e non «inventata»; e che la «interpretino» persone reali, che raccontano se stesse, e non attori, è quasi secondario. L'intento è lo stesso dei fiammeggianti melodrammi cripto-gay di Douglas Sirk (*Come le foglie al vento*, *Lo specchio della vita*...): farci entrare in una storia d'amore che sfida ogni convenzione, e scoprire come le dinamiche dei sentimenti siano le stesse ovunque. Elisa Amoruso ci porta a fare la conoscenza di Giuseppe/Beatrice Della Pelle: un meccanico romano che solo

pochi anni fa è stato un ottimo pilota di rally (vediamo i premi che ha vinto, immagini delle sue gare, un'intervista televisiva del 2002). Tutti, a cominciare da lui stesso, lo chiamano Pino, ma ai tempi dei rally era conosciuto come «Girello». Dal punto di vista ambientale siamo dalle parti di *Velocità massima*, il notevole film d'esordio di Daniele Vicari: il «sommerso» delle corse automobilistiche, fatto di una passione divorante per i motori, i pezzi di ricambio, il gusto di assemblare un'auto vincente, il puzzo d'olio e di gomma, il fascino proletario delle officine. Su questo mondo s'innesta, inaspettata, la scelta di Pino: fin dal 1995, dopo aver appreso da un medico amico di avere un surplus di cromosomi femminili, comincia a vestirsi da donna e ad assumere ormoni. Pian piano, diventa Beatrice. Continua a lavorare in officina: «Alcuni clienti, abituati a Pino, se ne sono andati; altri si sono trovati bene anche con Beatrice, e sono rimasti» (parla sempre di questa sua doppia identità in terza persona). Ma la storia riserva un'altra svolta, come in un vero rally: già durante la sua trasformazione Pino/Beatrice conosce Marianna, la badante romana di sua madre. Se ne innamora - come persona, non come uomo né come donna - e nel 2010 la sposa a Nemi, nonostante la strenua opposizione del sindaco (donna) locale. Le immagini delle nozze, in cui entrambi gli sposi sono vestiti... da sposa, valgono tutto il film. Elisa Amoruso sfiora il grottesco, quasi lo corteggia, ma fa emergere potentemente l'umanità e la tenerezza di questi due esseri umani che hanno deciso di percorrere la vita insieme.

Le coincidenze non sono finite. Oggi esce anche (distribuito da Good Films) *In grazia di Dio*, nuovo film di Edoardo Winspeare del quale vi abbiamo riferito dalla Berlinale. Winspeare tenta di fare cinema del reale reclutando un quartetto di non-attrici, chiamandole a interpretare una storia classica. È il percorso opposto: e se nel risultato di *In grazia di Dio* si apprezza la mano di un regista esperto, in *Fuoristrada* i codici narrativi vengono messi a prova assai più dura, e raggiungono un risultato sorprendente. Elisa Amoruso va tenuta d'occhio, qualunque cosa decida di fare in futuro.

## Berlinguer e una stagione lontana della nostra storia

### QUANDO C'ERA BERLINGUER

Regia di Walter Veltroni

Con testimonianze di P. Ingrao, G. Napolitano, E. Macaluso, A. Tortorella, B. Berlinguer, L. Cherubini. Italia, 2014  
Distribuzione: Bim  
AL C.

**VE NE ABBIAMO RIFERITO LA SETTIMANA SCORSA, IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE ALLA STAMPA, AL MONDO DEL CINEMA E A QUELLO DELLA POLITICA RIUNITI IN UNA SERATA ALL-STAR.** Ma ci sembra giusto ricordarvi che oggi esce nei cinema, distribuito dalla Bim, il documentario (prodotto da Sky) con il quale Walter Veltroni esordisce nella regia cinematografica, realizzando il sogno di una vita. Parlandone «da film», *Quando c'era Berlinguer* ha una struttura molto classica, nella quale si alternano filmati di repertorio e testimonianze girate oggi; fra queste ultime, sono particolarmente emozionanti quelle della figlia di Enrico, Bianca; e quelle di Alberto Menichelli, il capo della sua scorta, e di Silvio Finesso, l'operaio della Galileo di Padova che era dietro il segretario del Pci durante l'ultimo comizio.

Il tocco d'autore di Veltroni si rivela in altre scelte: ad esempio quella di mostrare, desolatamente vuoti, degli spazi che nei filmati di repertorio abbiamo visto stracolmi di folle diverse. Uno è piazza San Giovanni, dove Berlinguer teneva i comizi e dove si svolsero i funerali. Un altro è la sala dei Congressi del Cremlino, dove il segretario del Pci tiene il famoso discorso dello strappo dall'Urss accolto dall'applauso più breve nell'ingessata liturgia dei congressi sovietici (7 secondi!). Visivamente il film ha un perfetto equilibrio, e se l'apertura è disillusa (gli italiani di oggi che, alla domanda «chi era Enrico Berlinguer?», danno le risposte più folli) la chiusa è toccante, con i grandi del cinema italiano che si alternano al picchetto d'onore per la bara nell'atrio di Botteghe Oscure. Politicamente, il film è un giudizio feroce su una stagione della storia italiana che poteva avere sbocchi inattesi (l'ipotesi di accordo fra Berlinguer e Moro) ed è finita come tutti sappiamo. Forse *Quando c'era Berlinguer* è anche un autoritratto amaro, almeno nel punto in cui Tortorella si rivolge a Veltroni, che lo sta intervistando, dicendogli: «Dopo la morte di Berlinguer eleggemmo un segretario di transizione... Speravamo che voi giovani, Achille (Occhetto, ndr), tu e gli altri cambiaste questo partito, ma forse non è andata come speravamo». Sono successe tante altre cose, dal 1984 ad oggi, e chissà se a Berlinguer sarebbero piaciute tutte?

## E Torino diventa irreale

**Davide Ferrario alle prese con personaggi fuori posto**

### LA LUNA SU TORINO

regia di Davide Ferrario

con Walter Leonardi, Manuela Parodi, Eugenio Franceschini  
Italia 2013

DARIO ZONTA

**AMIAMO DI DAVIDE FERRARIO LA CAPACITÀ DI INTERROGARE IL PRESENTE** e la Storia con libertà e coraggio, senza farsi mai imbrigliare da forme e generi, proponendo semmai invenzioni narrative insospettabili, anche quando non immediatamente leggibili. Sarebbe sufficiente sorvolare, se possibile con simile libertà e coraggio, la sua filmografia per

capire di che cosa è fatto il cinema del regista bergamasco, da anni «torinese». Come sarebbe possibile, altrimenti, passare da due film documentari bellissimi e intensi come *La strada di Levi* e *Piazza Garibaldi* a un film non tanto di «finzione» ma diremmo di pura invenzione come *La luna su Torino*? Dovremmo certo ricordare il fantasmagorico *Tutta colpa di Giuda* che sta in mezzo a questi due documentari, in tutti i sensi, essendo un musical «realistico» d'ambientazione carceraria.

Della *Luna su Torino* è difficile pure dire la trama, sempre che questo abbia senso, se non che tre personaggi (Ugo, Maria e Dario) si relazionano variamente in una Torino colorata e molto inedita, non più grigia e se possibile anche un po' magica, sospesa, fluorescente, attraversata dai fili visibili e invisibili delle ossessioni personali dei protagonisti, da Leopardi a Calvino, dai manga giapponesi al Toro (inteso come squadra di calcio). In questa carambola succedono cose come accadimenti improvvisi e spontanei dai quali si entra e si esce come nelle comiche di un film muto. Ma questa sospensione e levità non dimentica mai la gravità che l'ha generata, quella domanda che insiste dietro ogni inquadratura: qual è il posto dei personaggi (e nostro) in questo mondo fluido e fluorescente, quasi irreale?

## I Karamazov in fabbrica

**Il regista ceco Petr Zelenka nella rivisitazione del classico**

### I FRATELLI KARAMAZOV

regia di Petr Zelenka

con Ivan Trojan, Igor Chmela, Martin Mysick  
Repubblica ceca 2008  
Distribuzione Indipendente

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

**TRASPOSIZIONE CONTEMPORANEA DI UNO DEI GRANDI CLASSICI DELLA LETTERATURA:** «I FRATELLI KARAMAZOV» DI DOSTOEVSKIJ CHE per noi, in Italia, significa soprattutto l'impareggiabile sceneggiato Rai di Sandro Bolchi del '69. Operazione rischiosa che il regista ceco Petr Zelenka (acclamato in patria per le sue regie teatrali e candidato all'Oscar nel 2008

con questo film), tenta di superare trasferendo l'azione in un presente post industriale, dove le lotte operaie di Solidarnosc echeggiano ancora in una fabbrica semi deserta - siamo in Polonia - dove un gruppo di attori cechi sono stati chiamati per un festival indipendente.

Mentre partono le prove - i Karamazov, appunto - la compagnia viene scossa, almeno apparentemente, dalla notizia di un grave incidente: il figlio di un operaio è in fin di vita per una tragica caduta. Da questo momento ci aspetteremmo che il racconto dei due piani - rappresentazione teatrale e realtà - procedano a braccetto intersecandosi ed interagendo in cerca di nuovi significati. Invece le prove vanno in scena quasi in un unico blocco. Salvo rari momenti in cui le vite degli attori vengono «fermate» nei camerini o nei loro tentativi di fuga. Uno degli attori vorrebbe scappare su un set a Praga, per esempio, ma il regista lo blocca rubandogli il passaporto («Solo Kusturica è stato capace di tanto con gli zingari di *Underground*») lamenta l'attore con folgorante battuta politicamente scorretta). Intorno a loro, agli attori, a tratti si posano gli sguardi dei pochi operai rimasti. Sguardi attoniti che si fondono a quelli dei Karamazov in scena. Distanti tra loro fino al tragico epilogo finale che scaraventerà gli interpreti nella realtà.